

Norberto Bobbio

filosofo

«Io elettore, tra dubbi e speranze»

Si sente molto parlare di delusione, di elettori che sono, più che incerti, scontenti delle offerte politiche che si trovano davanti, in ogni direzione. Molti preannunciano la loro astensione. Anche tu sei deluso?

Deluso? Sai, io sono un deluso cronico, un deluso, quasi direi, per temperamento, per vocazione, ma anche un po' per le esperienze fatte durante questo mezzo secolo di vita democratica, vissuta con un certo appassionamento. In tutto questo tempo mi è accaduto di farmi qualche illusione non più di tre o quattro volte, ma sono stati autoinganni di breve durata. Caduta un'illusione, tu capisci che per abbandonarsi un'altra volta a una nuova illusione, ci vuole un po' di tempo. La delusione è una specie di malattia dalla quale si sienta a guarire.

Quali sono state queste illusioni?

La prima fu quella seguita alle «grandi speranze» dell'immediato dopoguerra. La seconda, non stupiti, seguita alla crisi del centro-sinistra, dal quale noi socialisti democratici avevamo tratto la sensazione che il nostro sistema politico si fosse mosso. La terza venne dopo che, caduto il muro di Berlino, parve venuto finalmente il momento di formare anche nel nostro paese, come in tutti i paesi di più lunga tradizione democratica, un'unica grande sinistra. Il che non è avvenuto e siamo ancora lì ad aspettare. Quello che è avvenuto finora è, se mai, un maggiore smembramento del corpo male cresciuto, tra lacerazioni durevoli e unificazioni effimere, del socialismo italiano. Da allora mi sono astenuto dai fammi altre illusioni. Sono andato incontro alle elezioni di due anni fa, persuaso che le avremmo perse, come di fatto avvenne.

E adesso?

Non posso dire di essere deluso, soltanto perché sin dall'inizio mi sono astenuto dall'abbandonarmi ad incaute speranze. Era evidente che, se si doveva andare alle elezioni, bisognava andarci con uno schieramento compatto, o per lo meno più compatto dello schieramento avversario. E invece la fotografia dei «sette», dei «magnifici sette», come sono stati chiamati, pubblicata qualche giorno fa sui giornali, è veramente commentata, mostra chiaramente che non solo la solita frammentazione a sinistra c'è stata, ma che è andata oltre il segno. Ne è nata, prima delle elezioni, la necessità degli accordi di assistenza, che in alcuni casi potrebbero indurre qualche elettore, avvezzo al voto di appartenenza, a non votare. Peggio ancora, dopo le elezioni, qualora le vincessimo, si dovrebbe affrontare la enorme difficoltà di dosare gli ambiti posti di ministri e di sottosegretari, senza poter contare su un duplicato del famoso manuale Cencelli. Con una complicazione in più: forse dipenderà dai risultati delle elezioni anche la designazione del presidente del consiglio. Tieni comunque presente che io sono un dubitante per natura e tendo sempre a fare previsioni catastrofiche per evitare di cadere, a cose fatte, troppo dall'alto.

Con questa legge elettorale si poteva preparare qualcosa di sostanzialmente diverso?

Credo che il nostro principale errore sia stato quello di non rendersi conto della priorità della riforma elettorale. Tutti d'accordo nel dire che la legge elettorale era sbagliata e bisognava cambiarla, o eliminando la porzione di seggi attribuita col sistema proporzionale e adottando il doppio turno, oppure tornando - apriti cielo! - al sistema proporzionale con qualche correttivo, come ad esempio la clausola di sbarramento che avrebbe ridotto drasticamente il numero dei partiti. Ci siamo accorti troppo tardi che il sistema uninominale secco, in un paese frantumato come il nostro, avrebbe contribuito ad aumentare la frammentazione, sino all'estremo limite del partito di una persona sola.

Sono le conseguenze della crisi del vecchio sistema politico.

Il fatto è che la partitocrazia, seguita per reazione



Enrico De Luigi

I ragionamenti di un intellettuale «dubitante» alla vigilia di un voto difficile. In questa intervista Norberto Bobbio esamina i due schieramenti in campo: «Dovevamo impedire alla frammentazione di giungere fino all'estremo limite dei partiti di una sola persona». La «sinistra elitaria»? È la tesi di chi confonde il piano della politica con la funzione degli intellettuali. «Ma chi l'ha detto che quello che «piace alla gente» vada sempre bene?»

GIANCARLO BOBBI

alla partitocrazia, ha fatto credere che il migliore dei sistemi possibili fosse quello in cui si dà il voto non a un partito ma a una persona. Errore madornale. In Inghilterra ci sono due partiti non per effetto del sistema uninominale, ma perché questi hanno radici storiche nella società civile.

Non credi che in qualche modo, anche fortunosamente, questo voto ci possa tirare fuori dallo stallo?

Metto insieme alla buona queste facili osservazioni non per il piacere di fare il bastian contrario, ma perché lo scopo di ogni possibile riforma è sempre stato prima di tutto quello di riuscire anche in Italia a formare governi stabili. Governi stabili sono generalmente quelli formati da un solo partito o da una coalizione stretta di partiti. La coalizione di cinque partiti, come era avvenuto nel crepuscolo della prima repubblica, era una bella anomalia italiana cui si era arrivati a poco a poco via via che il partito egemone perdeva voti, ed era anche la principale causa della breve durata dei governi. Possiamo sul serio pensare che sarà più stabile il governo di un polo, quando ognuno dei due poli è costituito di un numero maggiore di frammenti di quelle coalizioni del governo precedenti? Il paradosso della situazione è tutto qui, nel contrasto macroscopico tra il fine che si voleva, anzi si doveva, raggiungere e il mezzo adoperato.

Non vedi proprio nessuna via di scampo?

Intendiamo, non voglio fare neppure l'uccello del malaugurio. Ma è difficile sfuggire alla sensazione che con questa campagna elettorale a più voci, si prepara una stagione politica, dopo le elezioni, qualunque sia il vincitore, di grande incertezza sulla stabilità del futuro governo. Il che non

vuol dire, sia ben chiaro, che non sia importante vincere. Per il polo di centro-sinistra la sfida è decisiva. E nel polo di centro-sinistra decisiva è la buona tenuta del Pds, che ne è l'asse portante.

E la qualità del ceto politico delle due parti?

Di sicuro sappiamo che le nuove forme di comunicazione di massa, in una parte della partitocrazia, creano negli uomini politici qualità, in gran parte «troppo» soltanto esteriori, che non erano necessarie agli uomini politici di un tempo - battuta pronta, parlare fluido e accattivante, sicurezza di sé - che hanno in modo eminente, nel polo di sinistra, D'Alma e Veltroni, e in quello di centro-destra, Berlusconi e Fini. Detto questo, che vale per un polo come per l'altro, ho l'impressione che persone da mettere al governo ne abbia ben più il centro-sinistra che il centro-destra. Sia nello schieramento di Forza Italia che in quello di Alleanza nazionale, non ho visto sinora emergere persone naggie da segnalare nella lista di quelli che una volta si chiamavano «ministrali». Il livello del dibattito scoppia tra due di questi, Previti e Dotti, non è un buon segno. Ma è un terreno questo già di per sé stesso impervio e ancora così poco esplorato che non mi ci avventuro volentieri. Non bastano le impressioni.

C'è un ritornello che sentiamo sempre più spesso e sul quale vorrei finalmente sentire la tua opinione, perché quelli che lo suonano hanno in mente quasi sempre proprio te e i tuoi amici: la sinistra è diventata elitaria, snob, distaccata dalla «gente», mentre la destra è più vicina alle persone «comuni».

Questo è uno di quei temi che rivela la facilità con cui vengono ripetuti i luoghi comuni senza un minimo tentativo di ragionare sulla base di concetti chiari e distinti. La tesi che la sinistra è snob nasce, a mio parere, dalla sovrapposizione e confusione di due venti che, mescolate senza consapevolezza dei diversi piani su cui valgono, danno origine a una falsità, gli intellettuali costituiscono un'élite, primo, e la maggior parte degli intellettuali italiani sono a sinistra, secondo. Che gli intellettuali costituiscano un gruppo a parte nella società non è

nulla di scandaloso, così come non è affatto scandaloso, perché questo è il loro compito nella società, che esercitino il loro spirito critico nei riguardi delle istituzioni e degli uomini che le rappresentano.

Stai dicendo che un certo distacco dalla gente fa parte del loro mestiere?

Ma che giudizio daremmo di uno che pretende di appartenere alla categoria degli intellettuali e si adatta a ripetere quello che «piace alla gente», come vorrebbero fargli dire coloro che dalla «gente» traggono legittimazione a comandare? Non è forse il più alto compito dell'intellettuale, non assolvendo il quale meriterebbe di essere accusato di «tradimento dei cherici», quello di distinguere ciò che è nobile da quello che è volgare, ciò che fa progredire l'umanità e quello che la fa tornare indietro, i valori universali da quelli particolaristici? Non ho alcuna intenzione di criminalizzare quello che piace alla gente, ma guai a me se non ne potessi continuamente la mia convinzione che tanto più civile è un paese in cui diminuisce il numero delle persone che apprezzano quel monumento di cattivo gusto e di musica si può dire? - mediocre, che è il festival di Sanremo e aumenta quello delle persone che vanno ad ascoltare un concerto di Muti o di Abbado!

Tuoni e fulmini Bobbio critica Sanremo: ecco la prova che è elitario e snob!

Ma perché mai non dovrei protestare contro l'invita della televisione di Stato che non ha il coraggio di dare un concerto (e neppure un'opera popolare come il Rigoletto) nelle ore di maggiore ascolto? Snobismo? Elitismo o peggio, come si suol dire dai più raffinati censori, «puzza sotto il

nasò»? Ma cosa c'entra tutto questo con l'accusa di snobismo della sinistra? Unicamente perché sono gli intellettuali di sinistra che forse più spesso alzano la voce contro il conformismo di massa - e fanno benissimo a farlo - o perché più semplicemente sono, almeno sino ad ora (ma con la nuova leva dei berlusconiani pare che le cose stiano per cambiare), più numerosi? Ma poi che intellettuali sarebbero i nuovi uomini di cultura convertiti o i vecchi riemergenti della destra sommersa, se per contrastare i loro colleghi di sinistra, non sollevassero la stessa voce contro la volgarità, la rozzezza, la stupidità, la pericolosità sociale di molte cose, se non tutte, che «piacciono alla gente»?

La politica sta allora su un altro piano?

L'elitismo di un partito non si giudica da quello che dicono i suoi intellettuali, che se sono intellettuali autentici non possono non essere elitisti, come lo sono, in quanto intellettuali, gli intellettuali di destra, ma dalla politica che fa e dai ceti cui si rivolge. Confondere il naturale e perfettamente legittimo elitismo degli intellettuali con l'elitismo del partito di cui questi intellettuali fanno parte, è puramente e semplicemente un errore derivante da uno scacco di categoria.

L'ultima puntata di questa discussione è stata quella su Gobetti.

Sì, e a proposito di ciò che «piace alla gente» mi è capitato anche di peggio. Avevo definito un caso di «elitismo culturale» un articolo su Gobetti intitolato *Un finto liberale*, pubblicato dalla rivista «Liberale» all'interno di una rubrica intitolata in modo beffardo e insolente *Tre sinistre sul comò*. Il significato era chiaro. Per «elitismo» si intendeva qualche cosa di più e di peggio che la condanna di una opinione. La condanna più lo schermo, l'irrisione, lo sberleffo. Il direttore della rivista, Ferdinando Adornato, nella lettera aperta a me indirizzata e pubblicata sull'ultimo numero della rivista, col titolo *Dalla parte di Terzile*, ha fatto una difesa, non nuova del resto, del personaggio omerico come voce genuina del «popolo». Riprendendo la lettera di Adornato al «Corriere della Sera» titola a tutta pagina, a caratteri di scatola, *Terzile il plebeo che non piace a Bobbio*, un articolo in cui non c'è alcun cenno alle ragioni della mia reazione, lo riconosco, sentita, ma non infondata. Quale conclusione trarne se non che per il maggiore giornale italiano «plebeo è bello»?

DALLA PRIMA PAGINA

Il voltafaccia della Destra

comportato una profonda riforma non solo del sistema politico, ma anche di quello amministrativo ed autonomistico, che ha un impatto assai diretto sui problemi quotidiani dei cittadini.

Questo disegno doveva essere realizzato mantenendo ferma la prima parte della Costituzione, quella dei principi fondamentali e dei diritti e doveri, che costituisce la vera carta d'identità della Repubblica, l'essenza del patto di cittadinanza che tiene insieme la nostra comunità nazionale.

Prima dell'inizio della campagna elettorale ad iniziativa della rivista «Liberale» i due leader delle contrapposte coalizioni Berlusconi e Prodi avevano sottoscritto un impegno a riprendere, immediatamente dopo le elezioni, la trattativa per le riforme al punto in cui era stata lasciata nel corso di quel tentativo. Che ora questo impegno sia dimenticato dal leader di Forza Italia e dall'on Fini non può non creare serio turbamento, in quanto preannuncia un comportamento che minaccia di rendere di nuovo più lontana, più ardua, più problematica quella riforma del sistema politico, che è bloccata da più di dieci anni, e rivela un «animus» di scontro, che rappresenta l'esatto contrario di ciò che è necessario al Paese. L'accordo che si era delineato non era un'improvvisazione, o come è stato scritto, un tentativo di conciliare esigenze contrastanti, o una riforma a metà.

Era invece una messa a fuoco realistica, non astratta, non velleitaria, non fazziosa delle vere esigenze di ammodernamento del nostro sistema istituzionale, era il frutto di uno sforzo di avvicinamento di posizioni inizialmente assai divaricate.

Per quanto concerne la forma di governo, partiamo da una situazione di fatto e di diritto che conferisce al presidente della Repubblica poteri molto ampi e forti. Basta richiamarsi alla lettura di questo istituto fatto in tempi non sospetti da studiosi insigni come Maranini ed Esposito.

Un ampliamento dei poteri presidenziali è auspicabile, ma non è il punto essenziale. L'elezione diretta servirebbe certamente a rafforzare il ruolo del presidente, ma soprattutto ad esaltare la bipolarità del sistema. Il cuore del problema è un altro: la stabilità del governo e il rapporto governo-Parlamento, che nel modello francese è troppo sbilanciato a favore del governo, in quello italiano troppo in favore del Parlamento. Sulla necessità di un riequilibrio in favore del governo e di misure di stabilizzazione dell'esecutivo, le posizioni delle maggiori forze politiche si sono molto avvicinate.

Preminenza del presidente del Consiglio, nominato dal capo dello Stato, ma espressione della maggioranza parlamentare; poteri regolamentari del governo nelle materie non riservate dalla Costituzione alla legge; poteri del governo di privilegiare le proprie priorità nel procedimento legislativo con la fissazione della data certa della decisione parlamentare; fine della coesistenza Parlamento-governo della legge finanziaria e della legislazione di spesa, con rinforzate prerogative del governo, inamendabilità e non reiterabilità dei decreti-legge; sono tutti punti fondamentali che, senza modificare i poteri parlamentari nella grande legislazione e quelli di controllo, che anzi dovrebbero essere rafforzati, darebbe al sistema stabilità e al procedimento decisionale politico snellezza e rapidità.

Su questi principi l'accordo era in vista, e la stessa destra, compresa Alleanza nazionale, dimostrava disponibilità.

Ora, che senso ha buttare tutto all'aria e spingere le forze politiche a ritornare alle posizioni di partenza, alla contrapposizione frontale?

È fin troppo evidente che il Paese ha bisogno di ricostruire quello «spirito costituzionale», che solo può essere il vero cemento di una nuova fase della vita nazionale e di quel «mutuo riconoscimento» che è il fondamento stesso di una democrazia dell'alternanza.

Un nuovo ordinamento istituzionale deve durare nel tempo, deve essere ricordato alla prima parte della Costituzione che, a stare alle dichiarazioni pubbliche, nessuno pone in discussione, non può essere espressione di una temporanea maggioranza di governo: sarebbe una vera iattura per il Paese se ad ogni cambiamento di maggioranza dovesse seguire un cambiamento della Costituzione.

Comprendo che in una campagna elettorale le posizioni sono spesso esasperate e prendono forme polemiche eccessive. Ma su questi temi la massima prudenza è indispensabile, se non si vogliono avere fratture irreversibili e un clima di scontro che non giova a nessuno e nuoce gravemente al Paese.

Esprimo l'augurio che si tratti solo di forzature, e che i leader del Polo possano presto correggere e chiarire le loro posizioni, rimanendo fedeli agli impegni presi ed evitando di vanificare del tutto il buon lavoro che si era avviato.

[Antonio Maccanico]

DALLA PRIMA PAGINA

Come in un film

cosa va detta, a costo di farlo arrabbiare: non è certo un originale. Anzi, è uno che copia. La scacchiera e il thriller sono due cose che convivono da tempo immemorabile.

È una metafora persino ovvia: il bianco e il nero che si sfidano, cercando ciascuno di intuire le mosse dell'altro. Anche nella simbologia legata ai due colori (il giorno e la notte, il bene e il male...) si nasconde il tema della lotta e della sfida. In particolare, non ci si dovrebbe meravigliare se questo signore, autore della missiva indirizzata ai carabinieri di Ancona, avesse visto un giallo non eccezionale arrivato in Italia nel febbraio del 1992: *Scacco mortale*, interpretato e prodotto da Christophe Lambert. Era quasi la stessa storia: un serial-killer che mette in scena i propri delitti come

una partita a scacchi, con il secondo fine - in quel caso - di gettare i sospetti su un campione. Più labile, ma comunque interessante, il legame con un altro thriller a scacchi che vinse anche un Oscar come film straniero, *Mosse pericolose* di Richard Dembo. Il parallelo tra scacchi e criminologia assumeva anche implicazioni politiche, perché i due protagonisti erano due campionissimi sovietici, uno rimasto fedele all'Urss, l'altro emigrato in Occidente. Una chiarissima allusione alla sfida mondiale tra l'apparatchik Karпов e il dissidente Korcnok, allora recentissima, e di freschissima attualità.

Parliamo, come vedete, di due film non eccelsi, ma chi volesse documentarsi sul tema ha a disposizione un bellissimo romanzo e l'intera opera di un grandissimo regista. Il romanzo è *L'enigma dell'altiere* di S.S. Van Dine, il creatore di Philo Vance. Il regista è Stanley Kubrick, del quale sapete tutto, forse anche che da ragazzo arrotondava le mance di papà sfidando gli adulti sui tavolini da scacchi che «arredano» Washington Square in quel di New York.

Quella piazza è il «campo» da scacchi all'aperto più suggestivo del mondo, e il piccolo Stanley ci passava le giornate. Vincendo quasi sempre.

Nel romanzo di Van Dine, il detective dandy Philo Vance si trova a dover risolvere una serie di feroci, efferati delitti che hanno in comune due cose apparentemente incongrue e stravaganti: sono tutti ispirati a canzoncine per l'infanzia, e vicino al cadavere si trova sempre un pezzo degli scacchi, l'altiere appunto (che in inglese si chiama «bishop», il «vescovo», con un gioco di allusioni e di doppi sen-

si che in italiano un poco si perdono). È persino banale dirlo, ma sarà proprio la sapienza scacchistica di Vance a permettergli di indovinare le «mosse» dell'assassino. Dimostrazione di come Van Dine amasse costruire i propri romanzi su giochi al limite dell'enigmistica: i fans di Philo Vance ricorderanno che in un altro romanzo, *La cananna assassinata*, il detective scopre il colpevole durante una tesserissima, avvincente (e naturalmente truccata) partita a poker.

Kubrick non ha mai fatto un film sugli scacchi, ma i suoi capolavori sono ricchi di allusioni al suo gioco preferito. A cominciare da *Rapina a mano armata*, un suo magnifico thriller del '56, dove uno dei banditi - il gigantesco russo Maurice - è appunto uno scacchista. Fino ad arrivare, naturalmente, a *2001 Odissea nello spazio* dove gli astronauti della Discovery sfidano vanamente a scacchi il computer Hal 9000, che li batte con imminente facilità. E comunque, la critica

ha spesso letto tutta la sua opera alla luce del gioco, spiegando come tutti i suoi eroi sono destinati allo scacco, cioè alla sconfitta; ed esiste addirittura un'accurata, dottissima analisi della sequenza finale di *2001* - quella in cui l'astronauta Bowman arriva, oltre Giove, in una stanza settecentesca dove assiste prima alla propria morte e poi alla propria resurrezione - che sarebbe tutta costruita, spazialmente e concettualmente, sulla mossa del cavallo (questo pezzo, negli scacchi, si muove in maniera sghemba, ripetendo all'infinito uno schema 1-3; inoltre è l'unico pezzo che ha la licenza di «sorvolare» gli altri. Ma queste, per gli scacchisti, sono cose ovvie...).

Tutto questo cosa può significare? Che lo scacchista di Ancona, come dicevamo, non è un originale, e non è nemmeno molto sportivo vista l'arroganza con cui decide di tenersi il bianco nella prima partita. Ma la presenza degli scacchi nell'arte, al

tempo stesso, ci permette di ricordare che analizzare il gioco di uno scacchista è un modo quasi infallibile di capire la psicologia. Lungi da noi l'ipotesizzare la «tattica» degli inquirenti, ma forse potrebbe essere interessante accettare la sfida e far giocare la partita, va da sé, a un campione che vincerebbe a spasso e capirebbe immediatamente la logica di questo assurdo, inquietante giocatore (già analizzarne l'apertura, un pedone in B-3 abbastanza classico ma non del tutto usuale, potrebbe essere curioso). L'uomo, però, se è anche minimamente bravo nel gioco avrà ovviamente previsto queste mosse. E comunque, chissà: esiste una scuola di pensiero secondo la quale i killer, quando cominciano a scrivere lettere e a «sfidare» la polizia, vogliono solo farsi prendere. Questo assassino (presunto) di Ancona vuole farsi dare scacco matto? Solo seguendo la partita, lo sapremo... [Alberto Crepì]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and a list of editorial staff members.